



L'INTERVISTA

di CÉDRIC PETIT
e JEAN-Claude VANTROYEN

Con Emmanuel Carrère, l'equazione è semplice: ogni suo libro è un evento. Che si occupi del caso di Jean-Claude Romand, il padre di famiglia che uccise la moglie e i figli e poi tentò di togliersi la vita, raccontato in *L'Avversario*, sia che racconti il processo per gli attentati del 13 novembre 2015 a Parigi in *V/3*, o ancora quando affronta la biografia dello scrittore e politico russo Limonov nell'omonimo romanzo. Tutti sono stati accolti dalla stessa valanga di superlativi e premi. *Kolkhoze*, pubblicato in Francia alla fine di agosto, non ha fatto eccezione alla regola. Indicato come favorito per il Goncourt non ha vinto, ma ha conquistato il premio Médicis. Nel libro, Emmanuel Carrère cerca le radici dell'amore per la madre Hélène Carrère d'Encausse, specialista dell'Urss e poi della

Nel nuovo libro lo scrittore francese riannoda il filo della vita familiare e tocca presente e storia della Russia. Qui discute di guerre di Putin e Trump e spiega perché è difficile cogliere ciò che accade



Carrère

“La catastrofe che non so raccontare”

Russia, e di tutta la sua stirpe. Qui lo scrittore parla del suo lavoro, dell'accoglienza riservata al suo ultimo romanzo e dell'attualità internazionale che per lui è diventata «illeggibile».

Il filo conduttore di *Kolkhoze* è la memoria familiare. In un'epoca guidata dall'urgenza, questi racconti che lei definisce «verticali» diventano sempre più necessari?

«Non so se siano necessari a tutti, non posso generalizzare. A me

erano necessari. Ho l'impressione che la situazione in cui ci troviamo possa relativizzare molti progetti letterari, compreso il mio. Ma ciò non impedisce di continuare a realizzarli».

Cos'altro si può fare, del resto?

«Mi piacerebbe essere in grado di dare vita a una rappresentazione globale del presente. In

mancanza di ciò, credo di poterlo fare a "piccoli pezzi". L'evocazione della mia famiglia in questo romanzo mi porta

anche a parlare di un momento particolare della storia della Russia e di quello che potremmo chiamare l'imperialismo russo di oggi, dell'Ucraina, della Georgia».

Meglio partire dal "particolare" piuttosto che affrontare le crisi mondiali, dalle guerre all'IA, che saturano la visione?

«Mi piacerebbe essere in grado di scrivere di Intelligenza artificiale. Ma non so come farlo. Il mio livello di conoscenza sul

tema è insufficiente, e non sono un saggista. Per me dovrebbe assumere la forma di un racconto. Ma non sono nemmeno un romanziere, nel senso che non invento storie di fantasia. Dovrei quindi fare un lavoro di indagine narrativa. Perché no? Al momento, tuttavia, non vedo come affrontarlo».

Lei dice di non essere uno scrittore di narrativa. La realtà è una necessità per scrivere?

«Da ormai 25 anni, sì. Ma non è

del tutto vero che non scrivo romanzi, è solo una mia vanità dirlo. Si dirà che i miei romanzi non sono finzione, ma io ricorro a tutte le tecniche, le ricette, gli espedienti, i piaceri propri del romanzo...».

Lei attinge regolarmente dalla vita degli altri. Le è indispensabile per poter scrivere?

«Non saprei fare altrimenti, non sono in grado di scrivere se non in prima persona. Si può sempre



TEATRO ALLA SCALA



QUESTO
NATALE
REGALA
TUTTA LA MAGIA
DELLA SCALA



Scopri le nuove gift card per donare l'emozione di una serata a teatro o un abbonamento in streaming a La Scala TV.

Sponsor Principale
della Stagione e La ScalaTV

INTESA SANPAOLO

SCOPRI TUTTI GLI SPETTACOLI TEATROALLASCALA.ORG

Premio Scalfari tra i vincitori Aspesi Ranucci e Sala

di SARA SCARAFIA

dire che è narcisistico, ma in realtà non credo che lo sia. Paradossalmente è piuttosto umiltà, poiché non posso dire al lettore la verità rivelata, ma solo ciò che io vedo e ho capito, con tutti i miei paraocchi».

In che modo la memoria della Russia evocata in "Kolkhoze" risuona con il tragico presente dell'Ucraina in questo inizio di dicembre?

«Il problema è che la situazione odierna è così mutevole, fluttuante... Onestamente, non ho idea di come andrà a finire. Il piano di pace proposto dai russi e che si sta cercando di modificare sarà approvato, e in che modo? Trovo comunque terribile la posizione di Zelensky. O molli e ti arrendi. Oppure non ti arrendi, ma ti esponi al rischio che ti venga rimproverato di non volere la pace. È terribile, di una violenza terrificante. Si suppone che nei prossimi giorni o settimane si troverà una soluzione, buona o cattiva, più probabilmente cattiva. Ma forse non ci sarà alcuna soluzione e tutto potrebbe continuare, con Putin che bombardava dicendo di essere aperto alla negoziazione, ma che la palla è nel campo ucraino che non la vuole. Se si segue il suo ragionamento, si arriva quasi a considerare che sono gli ucraini gli aggressori e che l'operazione speciale è una sorta di intervento umanitario...».

Tra la propaganda sovietica e l'era della disinformazione e dei deepfake, vede una continuità?

«Mi sembra che siano molto simili. George Orwell ha descritto perfettamente questo fenomeno, il fatto che si dica esattamente il contrario della realtà. Cito come una sorta di mantra la frase totalmente orwelliana di Georgij Piatakov, un compagno di Lenin, che affermava: «Se il partito dice che il nero è bianco e il bianco è nero, un buon bolscevico deve crederci». Era detto senza alcuna ironia. E noi ci siamo proprio dentro».

Lei dice: «Non so come potrebbe evolversi la situazione». Sorprendente da parte di un conoscitore della Russia come lei.

«Mia madre conosceva molto bene la Russia, io no. E lei stessa sarebbe estremamente sconcertata, credo, tanto più che a un certo punto ha sbagliato a fidarsi di Putin. Neanche lei se lo aspettava. In realtà, tutte le persone che per molto tempo hanno nutrito illusioni su Putin, senza arrivare a pensare che fosse un grande umanista ma sostenendo che giocasse secondo le regole, oggi sono ampiamente disilluse. Come diceva Churchill: «La Russia è un enigma all'interno di un segreto avvolto nel mistero».

Nel suo libro riprende una frase dello storico Tacito, che a sua volta riprendeva una frase di un capo iberico: «Quando hanno distrutto tutto, i Romani la chiamano pace». È quello che sta succedendo a Gaza e forse in Ucraina?

«Sì, ed è quello che è successo anche in Iraq. C'è senza dubbio una sorta di tropismo naturale dei totalitarismi o degli imperialismi a dare corpo a questa formula».

Il modo in cui gli americani



Donald va in tutte le direzioni, fa una sorta di reset ogni mattina, dimenticando quello che pensava il giorno prima. Ne sono stato testimone io stesso durante un G7



Il disastro ecologico, la demografia, le migrazioni, l'intelligenza artificiale, questo è davvero troppo. Si ha l'impressione che stia esplodendo in ogni direzione

danno carta bianca a Putin gli permette, in fin dei conti, di agire come meglio crede...

«Oltre ad essere dannosa, la posizione americana è totalmente fluttuante e incoerente, proprio come Trump. Putin e Trump, oggi, sono come personaggi di una tragedia. Uno è estremamente concentrato, sa esattamente dove sta andando, cosa vuole, non molla mai, considera che il tempo gioca a suo favore. L'altro va in tutte le direzioni, fa una sorta di reset ogni mattina perché ha dimenticato quello che pensava il giorno prima. Ne sono stato testimone io stesso, mi occupavo di un reportage in occasione di un G7 ed ero embedded con il presidente Macron. Era allo stesso tempo comico e spaventoso. Non si parlava più delle questioni del

G7, e Dio solo sa se ce n'erano, ma di come ciascuno sarebbe stato trattato da Trump. Era la loro unica preoccupazione. Perché un giorno era gentile e il giorno dopo ti calpestava. Assistere a questo era spaventoso».

Nel romanzo lei dice anche: «Sono tra coloro che sono convinti che ci stiamo avvicinando a una catastrofe storica senza precedenti. Il crollo della nostra civiltà, se siamo ottimisti, e se siamo pessimisti, l'estinzione della nostra specie». Non è molto incoraggiante...

«È vero, ma è quello che penso. E non sono l'unico. Si potrebbe sostenere che è sempre stato così, che si è sempre detto che prima era meglio, che la fine del mondo era imminente. Il filosofo Lucien Jerphagnon ha persino realizzato una sorta di antologia di questo tipo di imprecisioni. E accetto volentieri l'idea che non c'è da preoccuparsi, dato che ne siamo sempre usciti. Ma questa volta, oggettivamente, i parametri sono così radicalmente diversi ed enormi che non sono sicuro che ci si possa rassicurare con questa idea».

Tanto più che non si tratta solo di una questione di impero e di guerra, ma di disastro ecologico e demografico.

«Il disastro ecologico, la demografia, le migrazioni, l'intelligenza artificiale, tutto questo è davvero troppo. Si ha l'impressione che stia esplodendo in tutte le direzioni. Purtroppo, ci sono pochissimi libri che ci raccontano tutto questo. Per citarne uno che è assolutamente fantastico: *Diluvio* di Stephen Markley, un libro di fantascienza di altissimo livello che mi ha davvero impressionato».

Questo significa che la letteratura non è morta.

«No, la letteratura non è morta. Io faccio parte di quelle persone che, in ogni caso, hanno qualcosa da fare. Si tratta di costruire frasi, con queste frasi costruire paragrafi, con questi paragrafi costruire capitoli, con questi capitoli costruire un libro. Un piccolo bricolage che è sempre stata la mia attività preferita».

In una precedente intervista, lei citò Joan Didion: «Molto spesso, diceva, mi sento come una sognambula che attraversa il mondo senza essere consapevole delle grandi questioni del tempo». E lei provava la stessa sensazione. È ancora sconcertato?

«Non ho alcuna sensazione di poter agire. Ma cerco di descrivere, di approfondire, sì, lo faccio. Soprattutto facendo giornalismo come in *VJ3*. Nel giornalismo ci sono due famiglie: quella che si occupa di analisi, tribuna, commento, e quella che si occupa di reportage, narrazione. Io appartengo decisamente alla seconda categoria, il che non significa affatto che disprezzi la prima ma non so scrivere un editoriale, per esempio. In compenso, posso provare a raccontare una storia, a far capire una questione e la sua complessità attraverso i personaggi. Ciò che vivono, ciò che sono».

©*Le Soir/Lena, Leading European Newspaper Alliance*

Alle note di *A sentimental journey*, il suo brano preferito, Civitavecchia abbraccia Eugenio Scalfari, il fondatore di *Repubblica* e celebra la quarta edizione del premio a lui dedicato. Un premio che quest'anno è andato, nella sezione giornalismo, a Sigfrido Ranucci e, per la sezione poesia, a Vivian Lamarque, con una menzione speciale per Cecilia Sala e un riconoscimento alla carriera a uno dei pilastri del quotidiano che tra poche settimane celebrerà cinquant'anni: Natalia Aspesi. La giuria presieduta da Massimo Giannini conta su Ezio Mauro come presidente onorario e ancora su Maria Grazia Calandrone, Concita De Gregorio, Loredana Lipperini, Dacia Maraini, Bruno Manfellotto e, da quest'anno, anche su Paolo Giarrimberti.

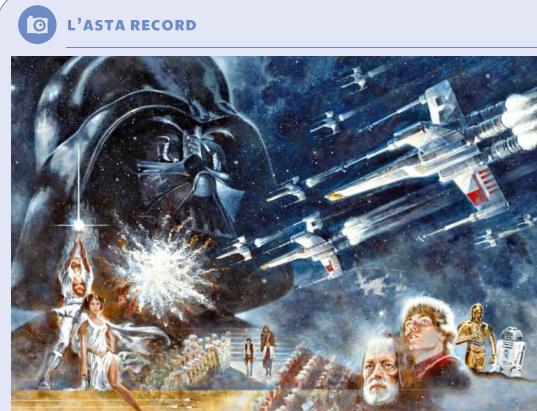
Il teatro Traiano di Civitavecchia, la città dove il «creatore di giornali» era nato il 6 aprile del 1924, era gremito. Per Ranucci un «riconoscimento al valore irriducibile del giornalismo d'inchiesta», ha detto Giannini. Aspesi, «maestra di vita prima che di giornalismo», si legge nelle motivazioni lette da Maraini, ha mandato un affettuoso videomessaggio: «Grazie ai miei colleghi per questo premio importante». Lamarque è stata premiata da Calandrone per i suoi versi che mostrano «il rovescio del vero apparente». E ancora Sala che ha raccontato «le follie e gli orrori del mondo in guerra».

A condurre la serata Gino Saladini. In prima fila le figlie di Scalfari, Donata e Enrica, il sindaco Marco Piendibene e Fabrizio Barbarani, presidente di SpazioLiberoBlog, l'associazione che promuove il premio insieme a Blue in the Face e Book Faces, e Simone Viola, il nipote del fondatore di *Repubblica*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Da sinistra:
Massimo Giannini, Dacia Maraini, Cecilia Sala, Maria Grazia Calandrone, Vivian Lamarque, Donata Scalfari, Simone Viola, Sigfrido Ranucci, Bruno Manfellotto ed Enrica Scalfari



Quasi 4 milioni di dollari per il dipinto di Star Wars

Quasi mezzo secolo fa, fece conoscere al mondo il fenomeno *Star Wars*. Ieri il dipinto utilizzato per la promozione del primo film della serie è stato venduto all'asta, presso la sede di Dallas della Heritage Auctions, per una cifra record: 3 milioni e 875 mila dollari, il prezzo più alto mai pagato per un cimelio della saga di George Lucas. Il dipinto acrilico dell'artista e designer di locandine Tom Jung è apparso per la prima volta nelle inserzioni pubblicitarie sui giornali il 13 maggio 1977, poco meno di due settimane prima dell'uscita nelle sale. Il produttore Gary Kurtz lo ha conservato prima di lasciarlo in eredità alla figlia, che lo ha messo all'asta. Prezzo base: un milione di dollari, poi quasi quadruplicato.